

Le stragi nelle Rsa

Oss in terapia «Morti e contagi Ora lottiamo contro la paura»

Servizio all'interno



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

097776

«Diamo dignità alla morte, ci hanno tradite»

I racconti alla psicologia delle operatrici delle Rsa reduci dal contagio. Dalla guerra senz'armi contro il virus alla paura di tornare al lavoro

MILANO

Ansia, senso di colpa, paura di tornare nelle Rsa dopo il contagio e scontrarsi con la morte di anziani accuditi con amore per anni. Depressione e burnout, traumi lasciati dall'emergenza sanitaria anche su personale che per lavoro è abituato ad af-

frontare ogni giorno il contatto con decessi e sofferenze. Decine di operatori socio sanitari, la maggior parte donne, da marzo stanno rivolgendosi allo sportello d'ascolto a distanza offerto dalla Cisl di Milano e curato da Rosalba Gerli, psicoterapeuta responsabile del servizio Disagio lavorativo del sindacato. E l'emergenza sanitaria ha fatto

venire alla luce disagi con radici antiche, in condizioni di lavoro peggiorate negli anni.

Gerli segue lavoratori del settore da circa 16 anni, e ha affrontato numerosi casi di seri problemi psicologici provocati da «carichi di lavoro altissimi, continue pressioni da parte dei superiori». Lavoratori "invisibili", in balia di cambi d'appalto e tagli,

in una «catena di montaggio finalizzata al profitto in cui loro erano gli operai e i nonnini i pezzi da assemblare». Richieste d'aiuto arrivavano da tempo anche da parte di lavoratori di Rsa che ora sono finite al centro di inchieste dalla Procura. Segnali di disagio rimasti sempre inascoltati dai vertici delle strutture, con casi di mobbing subito

da chi ha provato a lamentarsi. Fino a quando la situazione è esplosa. Riportiamo, con nomi di fantasia per tutelare la privacy dei lavoratori, alcune delle testimonianze raccolte dalla psicologa, al centro di un report sul lavoro con il personale delle Rsa nei mesi dell'emergenza.

Andrea Gianni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONSUELO

«Mi dicevano di non cambiarlo ma chi muore ha bisogno di amore»

«Io amo accompagnare i miei assistiti alla morte. Gli altri colleghi a volte scappano oppure mi dicono di non cambiarlo, non lavarlo, tanto sta per morire. Invece io proprio per questo con loro mi soffermo di più, li accudisco con cura, anche la notte quando siamo di meno e molti ospiti dormono. Penso che sia importante come si vive ma anche come si muore, anche la morte deve essere dignitosa e io voglio che sia così per i miei nonnini e le mie nonnine». Consuelo è una delle tante operatrici socio sanitarie di origini straniere che lavorano nelle Rsa milanesi. Anche lei si è rivolta allo sportello della Cisl, chiedendo supporto psicologico. I suoi racconti, spiega la psicoterapeuta Rosalba Gerli, sono «una lezione di civiltà e umanità». Alcune straniere hanno anche raccontato di essere «fuggite da situazioni di violenza sociale o familiare» nel Paese d'origine e con gli anziani hanno sviluppato un rapporto stretto, come se fossero i genitori lontani.

1



JOSEPH

«Sono scampato alla guerra Adesso non abbandono chi soffre»

«Io vengo da un Paese dove c'era la guerra e ho visto tanta gente morire, ma non ci si abitua mai alla morte. Sono fuggito per salvarmi ma ora, anche se non voglio morire per Covid dopo essere scampato alla guerra, non mi sento neppure di abbandonare la nave quando c'è più bisogno di me». Joseph, nella fase più acuta dell'emergenza, ha scelto di chiudersi nella struttura dove lavora, evitando

di uscire e tornare a casa per preservare gli anziani ospiti da possibili fonti di contagio. Una scelta di coraggio e dedizione al lavoro seguita anche da altri operatori socio-sanitari milanesi. Adesso che la situazione sta tornando lentamente sotto controllo, c'è anche il tempo per riflettere sulla propria professione. «Avevamo forse un po' idealizzato il nostro lavoro - spiega un altro operatore - convinti di aver fatto una scelta di aiuto sociale. Invece oggi constatiamo che il ruolo che ci inducono a ricoprire è simile a quello dei carcerieri. Noi non vogliamo vestire questi abiti, non sono i nostri».

3

MARIA

«Costretta a lavorare senza protezioni Ora sono prigioniera in una stanza»

Maria da settimane è chiusa in una stanza, e i figli all'ora dei pasti le lasciano il cibo fuori dalla porta. Finora ha fatto diversi tamponi, tutti positivi. Attende di guarire e di poter uscire dalla quarantena. Intanto riceve consulenza psicologica a distanza. «Operatrici - scrive la psicoterapeuta Rosalba Gerli - riferiscono di essere state costrette a lavorare senza protezioni e minacciate ed aggredite verbalmente quando dichiaravano di stare male e di avere sintomi da Covid-19. Costrette a lavorare per più giorni, perché mancava personale che già era stato contagiato, fino a che non sono state ricollocate in pronto soccorso, dove è stata confermata l'infezione da coronavirus. Sono state quindi isolate e curate nel loro domicilio, chiuse in una stanza, separate dai propri familiari. E in questa stanza hanno preso forma tutti i fantasmi del presente e del passato, i sensi di colpa, di impotenza e di fallimento». Un passaggio traumatico dal lavoro in condizioni estreme, tra morti e sofferenze, alla malattia e al difficile rientro dopo una convalescenza infinita.

2

VANDA

«Sono tornata dai miei anziani ancora più esclusi e isolati Serve tempo...anche per un caffè»

«Dobbiamo spiegare bene perché occorre mettere la mascherina, ma anche non essere troppo frettolosi di scappare via e accettare un caffè come si faceva prima. Questo li tranquillizza e ricrea quel clima affettivo e di familiarità che il virus e la paura del contagio ha tentato di cancellare ed invece è importante per loro ma anche per noi, perché ci ripaga dalla fatica e ci gratifica in questo lavoro». Vanda non è impiegata in una Rsa ma svolge servizio di assistenza domiciliare per disabili e anziani. È rientrata in servizio dopo la quarantena: alla fine è risultata negativa al Covid. E sta cercando di ricostruire il suo lavoro sulle macerie lasciate dall'emergenza sanitaria. Il lockdown, per nuclei familiari già bisognosi di assistenza, «ha amplificato i vissuti di isolamento e i sentimenti di esclusione che normalmente vivono». Per questo è fondamentale riallacciare subito un rapporto, riconquistando la fiducia.

4